

IL CENCELLI DELLA DESTRA.

Berlusconi e Maroni in cerca di stabilità aprono al centro. Il Ppi resiste, ma fra Popolari e pattisti c'è chi è tentato

Governo con le destre Segni e Jervolino dicono no al Cavaliere

L'incarico per formare il governo, Berlusconi l'avrà soltanto la settimana prossima. Ma le trattative fervono, e la struttura del governo sta prendendo corpo. Il futuro premier ha un duplice problema: quello numerico di garantirsi una maggioranza anche al Senato, e quello politico di «aprire» al centro per dare stabilità all'esecutivo. Ieri ha incassato il no dei popolari e di Segni. E le poltrone-chiave saranno in ogni caso per Forza Italia.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Oggi pomeriggio la maggioranza si riunisce per discutere le vicepresidenze delle Camere e le presidenze delle commissioni. Il vertice «vero», invece, con Berlusconi, Bossi e Fini, potrebbe svolgersi domani. Il condizionale, però, è d'obbligo. Intanto perché i contatti fra Forza Italia, Lega e An sono già in corso da tempo e potrebbero tranquillamente proseguire senza la cornice formale di un vertice. E poi perché Berlusconi, prima di convocare una riunione collegiale, preferisce aver già in tasca l'incarico: per rispetto delle forme, naturalmente. Ma anche perché intende, nell'ambito del possibile, mantenere una certa autonomia di movimento e sfuggire alla pratica logorante dei «vertici». Per la scelta dei «suoi» ministri, infatti, spiega che s'attenderà al «criterio meritocratico». Tuttavia, sebbene la vittoria sulle presidenze delle Camere costituisca un indubbio punto a suo favore, Berlusconi ha di fronte a sé più di una difficoltà da risolvere.

La prima, e più importante, va sotto il nome di «allargamento della maggioranza». I contatti fra Berlusconi e alcuni esponenti di primo piano del Ppi, nelle ore convulse in cui si decideva la «linea dura» a palazzo Madama, avrebbero forse potuto sbloccare la situazione: perché da piazza del Gesù era venuta una cauta disponibilità a «garantire», in forme peraltro ancora da decidere, il decollo del governo anche al Senato, dove la maggioranza non c'è. In cambio, però, Mancino aveva chiesto l'elezione di Spadolini. La disponibilità del Ppi - che si traduce nel rifiuto di ogni «confederazione delle opposizioni» - nasce anche da problemi interni: per salvaguardare l'unità del partito almeno fino al congresso di luglio, la difficile «centralità» martinazzoliana va fatta valere in ogni direzione. Quegli abboccamenti, però, sono falliti: e hanno lasciato una scia di polemiche. Perché mentre Berlusconi respingeva la controproposta di Mancino (cioè l'elezione di Spadolini), andava anche a caccia di consensi «personali», dividendo i popolari in

«di sinistra» e «di centro».

«Apriamo al centro»

Ora il problema si ripropone intatto. I cristiano-democratici, in virtù della comune origine, insistono nel gettare ponti verso i popolari. Casini ricorda la lezione del 18 aprile, quando De Gasperi, pur disponendo della maggioranza assoluta, allargò maggioranza e governo ai laici. E Mastella indica espressamente le presidenze delle commissioni come merce di scambio col Ppi. Su questa linea ci sono anche il leghista Maroni e il liberale Biondi. Si saprà fra qualche giorno se e come l'offensiva della maggioranza otterrà risultati. È tuttavia significativo che Cossiga faccia sapere di esser pronto a votare la fiducia al governo «se il mio voto fosse l'unico necessario», perché in tal caso sarebbe un «dovere istituzionale» consentire all'esecutivo di nascere. Una strada analoga potrebbe essere imboccata dai senatori del Ppi: dieci dei quali, a sentire Grillo, sarebbero già pronti ad «aprire» al Cavaliere. Spiega la Jervolino: «A noi preme non gettare il paese nell'ingovernabilità. Vedremo come raggiungere questo obiettivo: ma sempre da una posizione di opposizione».

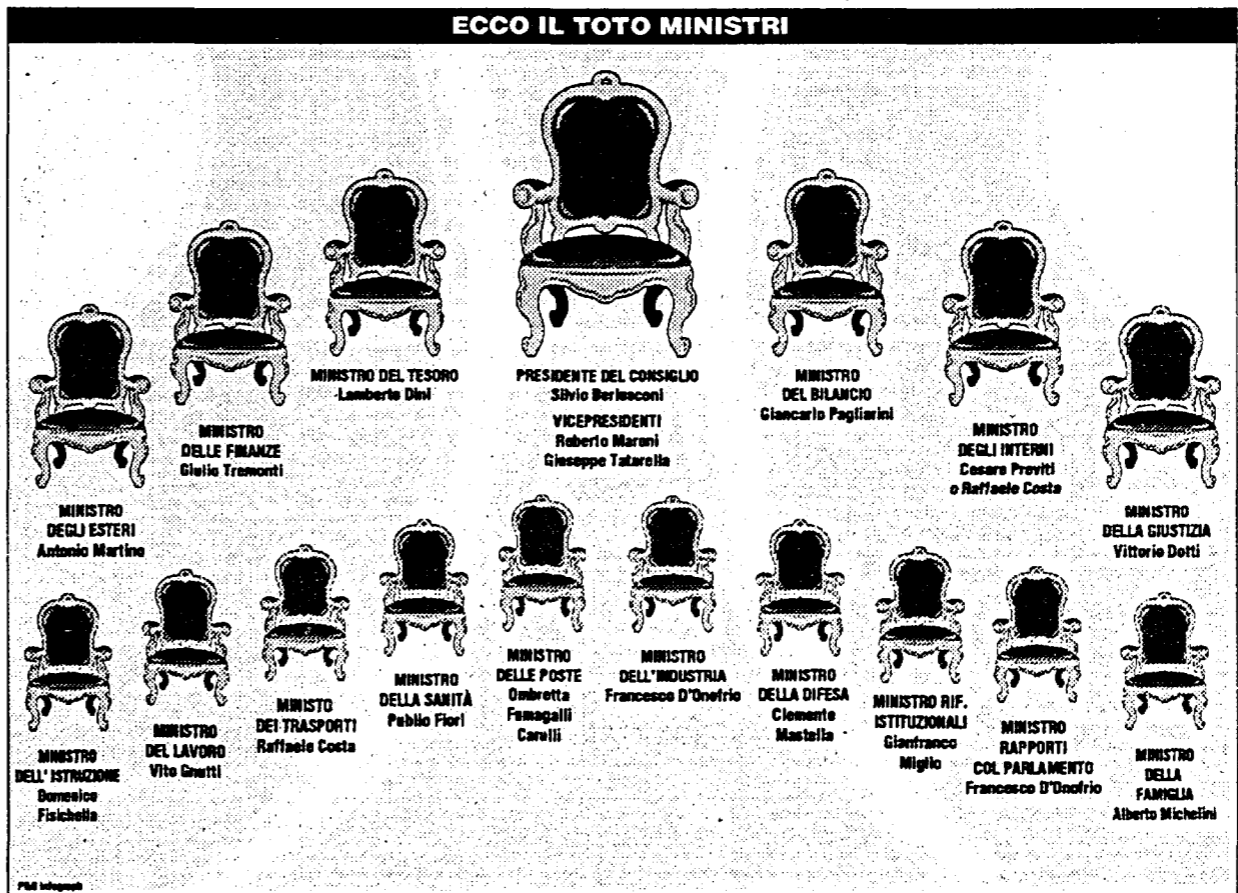
Berlusconi ha però un problema (e un'ambizione) maggiori. Commentando la vittoria del Milan, il Cavaliere spiega che «l'Italia ha bisogno soprattutto di coesione, perché ci sono tante cose da fare e spero che tutti insieme vorremo farle». La «coesione» in nome delle «cose da fare» è la sfida che Berlusconi premier lancia prima di tutto a sé stesso: dopo aver infatti vinto le elezioni alla testa di una coalizione spuria e relativamente instabile, ha ora bisogno di consolidare la vittoria e, soprattutto, di muoversi secondo quella linea di rassicurazione e di pragmatismo che gli è valsa la vittoria. E che, paradossalmente, stride proprio con la natura dell'alleanza cui ha dato vita. L'operazione si presenta come tutt'altro che facile: è l'unica vera carta che il Cavaliere ha in mano è la divisione interna al Ppi, la sua incerta

collocazione «centrale» in un mondo politico ormai bipolare. È la medesima divisione che attraversa il Patto di Segni, separando la «sinistra» di Amato e La Malfa dalla «destra» di Michelini (cui è stato proposto un «ministero per la Famiglia»). Ma, per Berlusconi, è ancora poco. Qualche deputato in più può servirgli in Parlamento e garantirgli la «governabilità». Tuttavia, non elimina il problema politico di fondo, la cui soluzione è tra l'altro la chiave che può permettere a Berlusconi di restare a lungo in sella: cioè la «conversione al centro» di una coalizione «fondamentalmente di destra. Per ora deve però incassare il fermo no del Partito popolare e di Mario Segni: «Certamente - dice il leader pattista - non entreremo né appoggeremo il governo Berlusconi».

I ministri di Berlusconi

Le offerte di ministri di rango a personaggi estranei alla coalizione (il rettore della Bocconi Monti, il giudice Di Pietro, il direttore di Bankitalia Dini, Amato, persino Spadolini) s'inquadrano in questa strategia. Un buon tratto di strada sarebbe infatti compiuto se Berlusconi riuscisse a formare un esecutivo di alto profilo, sganciato almeno in parte dalle logiche di coalizione e capace di conquistare sul campo quel consenso che per ora non sa trovare oltre la sua maggioranza.

Comunque vada la «campagna acquisti», Berlusconi ha in mente una struttura agile per il suo primo governo. Riservando a sé i posti-chiave. Il Viminale, che il Cavaliere non intende cedere alla Lega (anche, pare, per le pressioni del Quirinale), dovrebbe andare a Forza Italia, forse a Previti. Così la Farnesina, dove si dà per probabile Martino (i maligni dicono che in questo modo non potrà far danni all'economia). E così anche la Giustizia. Urbani potrebbe essere il nuovo sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Per la vicepresidenza, Berlusconi penserebbe ad una doppia scelta: il leghista Maroni e il missino Tatarella. I nomi possibili per la trojka economica sono invece il direttore di Bankitalia, Dini, il «pattista» Tremonti (che non ha ancora accettato), il leghista Pagliarini. Per il cristiano-democratico Mastella ci sarebbe la Difesa, per il liberale Costa la riconferma ai Trasporti. Fisichella (An) è dato per sicuro alla Pubblica Istruzione. E alle Poste potrebbe esser premiata la fedeltà berlusconiana dell'ex andreattiano Fumagalli - Carulli. Niente da fare, invece, per Pannella: gli è stato rifiutato il ministero degli Esteri, non vuole incarichi minori.



Mario Segni



Silvio Berlusconi

La Lega minaccia «Aboliremo i senatori a vita»

«Aboliamo i senatori a vita». E la proposta lanciata da due esponenti della Lega, Gianfranco Miglio e Francesco Speroni, dopo le votazioni che hanno visto prevalere d'un soffio il loro candidato alla presidenza di Palazzo Madama nei confronti di Giovanni Spadolini. «Con la nuova costituzione federale - dichiara l'ideologo di Bossi - li aboliremo. Non hanno il suffragio del popolo, anzi lo spostano, lo falsano. I senatori a vita sono un istituto ereditato dal vecchio Senato regio, eletto per censo». Speroni, per parte sua, li definisce «un drappello che si presenta solo in certe occasioni e vota solo sulla base di vecchie amicizie». «Per fortuna - aggiunge - sabato non è venuto Carlo Bo, altrimenti Scognamiglio non sarebbe stato eletto. Alla prossima seduta proporrò una modifica al regolamento, e cioè che la prima seduta sia sempre presieduta dal più anziano, ma che non sia senatore a vita». Attualmente i senatori a vita sono undici. Due di loro, Giovanni Leone e Francesco Cossiga, lo sono di diritto, in quanto ex presidenti della Repubblica. Gli altri nove (Bo, Bobbio, Andreotti, Agnelli, De Martino, Fanfani, Taviani, Spadolini e Valliani) sono stati nominati dal capo dello Stato in base all'art.59 della Costituzione per aver «illustrato la patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario».

Grillo (Ppi): «10 senatori con Berlusconi». Tatarella: Tremonti è con noi. Michelini in bilico

Ma al Centro sale la febbre da poltrona

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Questo pomeriggio riprendono le trattative per l'elezione dei vicepresidenti della Camera, ma soprattutto per mettere a punto le linee di marcia e l'organigramma del governo. Un capitolo di quest'ultimo tema vedrà coinvolti esponenti del polo di centro, in particolare del Patto. Pare cosa fatta l'aggiungimento di Giulio Tremonti per un dicastero economico: «È cosa nota da tempo», dice Giuseppe Tatarella. Mentre per Alberto Michelini le trattative sono ancora aperte. Del pattista si è parlato nelle scorse ore per la direzione del costituendo ministero della famiglia, ma in lizza c'è anche un altro cattolico che, aggiunge Domenico Cennamo, uno dei consiglieri di Berlusconi, può essere tranquillamente trovato nel Polo della libertà: «Questo ministero non nasce per allargare la maggioranza». Con le due operazioni la destra incassa un ulteriore risultato. Roberto Maroni: «Cercheremo di fare capire ai

Ppi e ai pattisti che il centro non esiste più. Esistono due schieramenti, o di qua o di là. Siamo pronti ad accogliere i parlamentari centristi che si sveglieranno dal loro sogno e siamo pronti anche a discutere su tutto, comprese le presidenze delle commissioni parlamentari. Dobbiamo trovare con loro o con alcuni di loro la maggioranza al Senato». Il candidato della Lega per una delle vicepresidenze del Consiglio è ancora più apertista dell'altro giorno, quando si diceva contrario a cedere alcune presidenze di commissioni. Tuttavia queste offerte suonano un'offesa per Sergio Mattarella, direttore del Popolo: «È un'assoluta mancanza di riguardo: diciamo no alle presidenze e sia chiaro che voteremo contro il governo». Il capogruppo alla Camera, Beniamino Andreatti, in un'intervista all'Avenire dice: «Non ci possono chiedere, dopo aver risolto i

loro problemi di alleanze, di dare un voto aggiuntivo perché non hanno saputo fare correttamente i conti. Proprio perché moderati non cerchiamo la linea del tanto peggio tanto meglio, ma l'elettorato non ci ha dato la maggioranza per governare. La nostra opposizione sarà attenta alla domanda di governo che è prepotente nel Paese». Nella reggente del partito Rosa Russo Jervolino che rilancia la linea di opposizione ad una compagine che comprende anche il partito fascista e una forza che mette in discussione l'unità del Paese. Certo aggiunge anche che «non bisogna gettare il paese nell'ingovernabilità», ma questo è più che altro un segnale per tentare di tenere al guinzaglio, almeno fino al congresso di luglio, quanti invece scaltano per correre a destra, a cominciare da Rocco Buttiglione e Roberto Formigoni che ipotizza anche l'astensione per il governo (su questa posizione sarebbero anche Maioli, Gubert, Rotondi). Ma ovviamente ciò che preme a

Berlusconi è innanzitutto l'appoggio che dal centro può venire per il consolidamento della maggioranza al Senato. L'elezione di Carlo Scognamiglio è solo un episodio positivo per la destra. Per il resto tutto è da costruire. Intanto il senatore popolare Luigi Grillo racconta che sono una decina i colleghi disponibili ad appoggiare il Cavaliere, vale a dire un terzo dell'intero gruppo: «Berlusconi è un vero moderato. Alle elezioni è riuscito a calamitare molti voti dc; adesso si è reso conto che per garantire un buon governo deve dipendere sempre meno da Bossi e Fini e guarda al centro. Il Ppi non può lasciar cadere l'invito». Ma quale invito, replica il collega Cecchi Gori che liquida Grillo: «Dà i numeri. Per quanto possano contare, ieri spingevano ad aprire al governo anche gli ex parlamentari D'Amelio, Pisicchio e Napoli, subito definiti dall'onorevole Giacobuzzo «stampelle per grazia ricevuta». Ma è soprattutto nel fronte del Patto che la maggioranza conta al-

leati. Il più convinto è Michelini (con lui sono Milla e Perlingeri), il quale ieri sul «Tempo» invitava a non demonizzare la maggioranza, ma al contrario ad «impostare un confronto costruttivo per contribuire alle necessarie correzioni di rotta e alle necessarie riforme elettorali». Michelini sostiene questa posizione mettendo in guardia sia il Ppi che il Patto dal pericolo di un'esplosione delle contraddizioni interne ai due gruppi. «La non chiarezza della linea politica del Patto può portare a un'implosione più che per una spaccatura del vertice, per l'esodo di una base che dal centro guarda soprattutto a destra». Più o meno quanto dicevano Mastella, Casini e D'Onofrio prima della scissione della Dc. Sarà dunque una riunione importante quella di domani per il Patto, perché, dice sempre Michelini «il bisognerà decidere la linea politica». Anche perché si sa già, per averlo ripetuto anche ieri, che Segni non è disponibile ad un accordo con questa maggioranza.

Lunedì 25 aprile con l'Unità l'album completo del campionato di calcio 1963/64. CALCIATORI. GRANDE RACCOLTA FIGURINE. SERIE A. SERIE B. 1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.